

# *La situazione in Palestina e lo stato del conflitto sindacale in Italia*

*Alternativa Libertaria / FdCA*

***Né con Netanyahu, né con Hamas!***



Condanniamo e aborriamo totalmente i bombardamenti indiscriminati sulla Striscia di Gaza, così come condanniamo totalmente le atrocità recentemente commesse da Hamas.

Gli avvenimenti di questo ottobre sono l'ultimo anello di una catena di distruzione e odio e come sempre la popolazione della classe operaia di Gaza è quella che soffre di più sotto gli esplosivi al fosforo e la "morte dall'alto" dei razzi e dei jet israeliani, che incontrano poca resistenza da parte di un governo palestinese che, pur essendo armato fino ai denti con armi leggere, non ha una forza aerea o una difesa aerea.

Gli attacchi di Hamas hanno per anni oscillato tra la rabbia impotente e il disperato tentativo di mantenersi come difensori del popolo palestinese, ma il recente attacco efferato ha riportato la questione palestinese al centro dell'attenzione internazionale.

La rappresaglia israeliana, di cui ancora non conosciamo le proporzioni, difficilmente porterà alla scomparsa di Hamas ma ha legittimato Israele all'accelerazione della soluzione finale di Gaza. E se ora il governo Israeliano invita a considerare Hamas il nuovo Isis, come dimenticare che Hamas è stato originariamente sostenuto dallo Stato israelia-

no per indebolire la più laica Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)?

Fondata dal chierico palestinese Sheikh Ahmed Yasin e nata dalla Mujama al-Islamiya, considerata un'organizzazione impegnata in opere di carità e di assistenza per la comunità palestinese di Gaza, era considerata un nemico decisamente preferibile all'OLP, che godeva di un credito internazionale irrivabile per Hamas, legata ad Hezbollah e successivamente a buona parte della galassia islamofondamentalista, con atteggiamenti ostili verso le donne, le persone LGBTQ e la classe operaia palestinese. Così Hamas ha ottenuto il sostegno popolare a Gaza, con una conseguente radicalizzazione islamica della società, mentre la Cisgiordania restava formalmente in mano all'impotente e corrotta Autorità Nazionale Palestinese erede solo di nome della tradizione laica di Al Fatah, disinnescando qualunque tentativo di negoziazione politica.

Ora, dopo anni di stillicidio, di assedio e di embargo, di assordante solitudine politica dei palestinesi, la Palestina esce dai conflitti dimenticati e minaccia di innescare una escalation dello stato di belligeranza mondiale. E se sono, come sempre, i proletari di entrambe le parti del

conflitto a soffrire maggiormente dell'escalation, le rispettive leadership sono riuscite a distogliere l'attenzione dai propri problemi.

I brutali attacchi che hanno causato molte centinaia di morti in Israele hanno rafforzato nel mondo arabo l'immagine di Hamas, e dall'altra parte hanno creato un sentimento di unità nazionale e hanno temporaneamente rafforzato la posizione del governo Netanyahu, il cui consenso politico era disceso ai minimi storici dopo nove mesi di agitazione, compreso uno sciopero generale, per le impopolari riforme giudiziarie. Sono ormai migliaia le persone massacrate sia in Israele che in Palestina, e atroci sono già le conseguenze del conflitto e la sempre più concreta invasione su larga scala di Gaza nelle prossime settimane, con le conseguenti andate di profughi che nessun governo arabo, al di fuori delle sempre più vuote dichiarazioni di solidarietà, è disposto ad accogliere.

Insieme alla guerra tra Russia e Ucraina, al conflitto tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabakh e alle crescenti tensioni tra Cina, Taiwan e Stati Uniti nel Pacifico, l'eventuale allargamento del conflitto in Israele-Palestina, ad esempio con il Libano di Hezbollah, costituisce l'ennesimo tassello di una instabilità mondiale che minaccia tutti noi.

Il variegato movimento, disceso nelle piazze di buona parte del mondo, che vede la presenza e la partecipazione anche dell'opposizione antisionista del governo israeliano nel chiedere l'immediata sospensione dei bombardamenti e dei crimini di guerra attualmente in corso, la fine dell'embargo di Gaza, il rispetto delle risoluzioni internazionali e una soluzione politica per la Palestina ci vede partecipi. Con la consapevolezza che, se ora la priorità è la fine delle attività di guerra

condotte sostanzialmente contro la popolazione civile da ambo le parti, l'unica soluzione politica reale di lungo termine consiste nel rafforzamento della lotta sociale internazionalista che porti al superamento della logica nazionalista, fondamentalista e statalista.

Facciamo nostro quanto sostenuto dalle compagne e dai compagni israeliani, che per quasi venti anni hanno combattuto il Muro in Cisgiordania costruendo comitati popolari con gli abitanti dei villaggi palestinesi e sostenuto i Refusnik, contrari all'occupazione militare. Perché la soluzione al conflitto può essere, in ultima analisi, solo una società comune, senza classi e senza Stato, in cui persone di diversa estrazione religiosa (e non) ed etnica possano coesistere pacificamente.

E il modo per raggiungere questo obiettivo può essere solo attraverso la lotta di classe, con le lavoratrici e i lavoratori che si uniscono da entrambe le parti per migliorare la loro situazione e superare così i sentimenti di lunga data.

A noi, militanti comunisti anarchici, attivisti libertari e di classe spetta dare il nostro contributo, oggi come ieri, a chi sostiene la possibilità di una società di liberi ed uguali, di una pace giusta, di una convivenza oltre i confini, le religioni, le nazionalità.



***“Tutti caddero in ginocchio e, quando la nube si dissolse, ecco che dalle rocce fumanti spuntò un topolino”. (“La montagna ha partorito un topolino” – Esopo, VI sec. A. C.)***

L'assemblea generale della CGIL del 18 ottobre scorso ha tragicamente riconfermato la morale di questa antichissima favola, vale a dire che l'evento è stato di gran lunga inferiore alle aspettative.

Dopo la grande manifestazione del 7 ottobre u. s. a Roma, dove centinaia di migliaia di lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati, donne e giovani hanno confermato la loro disponibilità alla mobilitazione e la loro volontà di protagonismo contro il padronato e contro questo governo, l'ordine del giorno finale dell'assemblea non solo non ha indicato chiaramente l'obiettivo dello sciopero generale nazionale, nonostante la farsa della *certificazione* delle ultime assemblee sindacali svolte negli ambiti lavorativi in preparazione della manifestazione ma ne ha procrastinato i tempi, accennando vagamente a una serie di scioperi categoriali, forse regionali, da effettuarsi *“in tutto il Paese a partire dal prossimo mese di novembre nelle forme e nelle modalità ritenute più opportune”* (1) e riproponendo stancamente la necessità di un ulteriore incontro con UIL e CISL la quale, dal canto suo, ha già espresso una valutazione sostanzialmente positiva sulla manovra governativa e che continua a raccogliere le firme per sostenere una proposta di legge di iniziativa popolare al fine di disciplinare la *“partecipazione attiva dei lavoratori alla vita delle imprese”*, vale a dire per la piena applicazione dell'articolo 46 della costituzione quello, per intenderci, della partecipazione azionaria dei lavoratori alla gestione delle aziende. (2)

Ma ciò che pare ancor più allarmante per le sorti della nostra classe non è solo la mancata indicazione dello sciopero generale nazionale, quanto il dirottare e disperdere le



mobilitazioni per la difesa delle condizioni materiali delle masse lavoratrici verso forme spurie che esulano dalla storia della nostra classe. Nell'ordine del giorno finale si afferma infatti la possibilità di fare *“ricorso a leggi di iniziativa popolare per superare la precarietà, le norme che hanno deregolato il subappalto a cascata nei settori pubblici e non tutelato le lavoratrici e i lavoratori negli appalti privati, prospettando referendum abrogativi a supporto di queste rivendicazioni e, inoltre, per abrogare le norme che minano la tenuta del sistema istituzionale, l'Assemblea generale dà mandato alla Segreteria di convocare, a breve, una riunione di carattere seminariale per un confronto e una riflessione ampi e approfonditi e per assumere le specifiche decisioni conseguenti”* (3) Quando una organizzazione sindacale viene consapevolmente meno alla sua missione fondamentale, che è quella di difendere le condizioni materiali della classe lavoratrice attraverso il conflitto sociale con l'arma dello sciopero, favorendo l'unità e la solidarietà di classe al fine di costruire rapporti di forza ad essa favorevoli, ma si spinge su terreni politici, istituzionali e





legislativi la sconfitta è certa. Come la storia dimostra.

Per citare il caso più eclatante ricorderemo il referendum abrogativo del taglio di 4 punti di contingenza, attuato con il decreto di San Valentino del 1984 dall'allora Governo Craxi.

Il referendum abrogativo, sostenuto dal Partito Comunista Italiano (PCI), dall'allora "componente comunista della CGIL" e da Democrazia Proletaria, si svolse il 9 e 10 giugno del 1985, per di più a poca distanza dalla morte del segretario generale nazionale del PCI Enrico Berlinguer, vide una affluenza di oltre il 77% e fu clamorosamente perso dagli abrogazionisti con una differenza di oltre 8 punti percentuali. Questa sonora sconfitta aprì la strada alla totale eliminazione della Scala Mobile consumata nel 1992, ancora una volta alla presenza di un Presidente del Consiglio socialista: Giuliano Amato. Per difendere gli interessi materiali delle classi subalterne non esiste altra strada se non quella del rilancio del conflitto sociale.

Per farlo efficacemente è necessario costruire, sostenere e generalizzare piattaforme che non siano genericamente declinate per essere più facilmente eluse: la difesa della sanità pubblica deve, per esempio, essere chiaramente e concretamente sostenuta e non solo enunciata per essere poi sostanzialmente contraddetta nelle singole contrattazioni categoriali nazionali e decentrate, con le

continue aperture da parte sindacale confederale alle richieste di welfare aziendale e/o contrattuale che agevolano e sostengono le privatizzazioni.

Non è possibile vincere una reale battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga se l'orizzonte strategico rimane la necessità di puntare verso spazi di "coodeterminazione", assumendo quindi la necessità di difendere la competitività delle nostre aziende nazionali non superando mai la così detta concertazione e quindi la capitolazione degli interessi proletari a fronte degli interessi economici della borghesia.

La subalternità agli interessi del capitale determina la volontà di depotenziare il conflitto sociale e la stanca, rituale e inconcludente richiesta di convocazione ai tavoli negoziali governativi, nella vana illusione che questi possano essere realmente risolutivi per le sorti della nostra classe. L'attuale governo, fedele alla promessa fatta di "non disturbare chi crea ricchezza", ha chiaramente individuato il proprio blocco sociale di riferimento: dalle categorie del lavoro autonomo, alle professioni fino al grande capitale.

Come movimento dei lavoratori e lavoratrici è quindi necessario e urgente ricostruire il nostro blocco sociale di classe al fine di tornare a vincere.

E' quindi necessaria non una generica lista di proposte, ma pochi obiettivi concreti e unitari su cui costruire una lunga e tenace battaglia con scioperi articolati fino allo sciopero generale su un obiettivo salariale unificante per tutte le categorie e un altrettanta chiara indicazione sulla riduzione d'orario a parità di retribuzione.

Su questi due terreni si gioca e si giocherà il futuro dei rapporti di forza tra le prossime generazioni, in concomitanza di un ulteriore sviluppo tecnologico che prevede sempre meno l'uso di manodopera.

Solo tornando a vincere sarà possibile dirigere efficacemente la nostra azione per la difesa e il rilancio della sanità pubblica, dell'istruzione e delle pensioni al fine di migliorare la qualità della vita delle classi subalterne.

***"...e noi faremo come la Russia chi non lavora non mangerà..."  
(dal canto di inizio novecento, legato alle lotte dei lavoratori delle campagne per "le otto ore" di lavoro)***

Questa volta ciò che dobbiamo prendere ad esempio proviene dalle metropoli americane e dalle industrie più tecnologicamente sviluppate: lo sciopero ad oltranza delle lavoratrici e dei lavoratori degli stabilimenti USA della Ford, della General Motors e di Stellantis.

La piattaforma rivendicativa, varata dal sindacato dell'auto UAW, (United Auto Workers International Union) con i suoi 150 mila iscritti, così come le modalità della lotta, sono particolarmente significative non solo perché le controparti sono le tre multinazionali più potenti dell'industria mondiale del settore dell'automotive, le cosiddette "Big Three": Ford, General Motors e Stellantis, in quanto gli obiettivi sono esplicitati preventivamente e toccano le condizioni nelle quali si trova non solo la classe operaia americana ma tutto il movimento operaio e sindacale d'Occidente.

Aumenti retributivi del 40%, riduzione dell'orario settimanale a 32



ore pagate 40, settimana lavorativa su quattro giorni, ripristino del meccanismo di indicizzazione automatica dei salari rispetto all'inflazione, che negli USA viene indicato con il nome di "Cola", acronimo che sta per "cost-of-living adjustments": in sostanza la nostra scala mobile, istituto perduto negli anni del trionfo del liberismo padronale e degli accordi sindacali di resa. I lavoratori della General Motors l'avevano ottenuto nel 1948, e negli anni Settanta la UAW era riuscita ad estenderla a tutti i suoi iscritti. Quando l'industria dell'auto era sul punto del collasso, nel 2008, il sindacato rinunciò a questo meccanismo affinché il settore potesse riprendersi, con la promessa che sarebbe stato ripristinato quando le industrie automobilistiche avessero risalito la china.

Infine il superamento del "doppio regime" tra anziani e nuovi assunti, retaggio di quella politica padronale propria di Sergio Marchionne che, mentre imponeva ai lavoratori della Fiat in Italia di rinunciare al contratto nazionale pena la delocalizzazione degli stabilimenti, operava lo stesso ricatto nei confronti dei dipendenti della Chrysler (ora Stellantis), appena acquisita dalla famiglia Agnelli, e che ha lacerato ancor più il tessuto solidaristico della forza lavoro, determinando una profonda diversità dei trattamenti salariali e normativi alle nuove generazioni,

assunte con contratti precari e paghe dimezzate rispetto ai lavoratori più anziani.

Una delle richieste del sindacato USA UAW è infatti la fine del sistema dei diversi livelli ("End tiers. No 2nd class workers" - livelli finali: nessun lavoratore di 2a classe), e la fine dell'uso discrezionale dei contratti a tempo, per cui i *temp workers* (lavoratori temporanei), in realtà lavorano ad orario pieno senza però mai passare *full-timers*. (a tempo pieno).

La similitudine con la condizione della nostra classe in Italia appare più che evidente tramite l'uso massiccio del lavoro precario, dei part-time involontari e paghe ridotte per i nuovi assunti.

Negli USA lo sciopero dura ormai da più di un mese (è iniziato ufficialmente il 15 settembre), e non ci sono segnali di ricomposizione. Nel mentre che scriviamo queste note, una settimana fa le tre Big di Detroit hanno iniziato a mettere in "congedo temporaneo" un maggior numero di lavoratori: per la sola Ford sono 2.480 gli operai sospesi dal lavoro, ma il numero potrebbe salire a breve ad almeno 4.600 in nove impianti, di cui cinque nell'area metropolitana di Detroit.

Per GM sono circa 2.300 e per Stellantis 1.340.

Se non verrà raggiunto un compromesso i numeri cresceranno ancora, ma non c'è affatto aria di tregua.

L'ultimo stabilimento a essere coinvolto non è un sito industriale qualsiasi: con una decisione sorprendente, il sindacato ha proclamato lo sciopero presso il Kentucky Truck Plant della Ford a Louisville. Si tratta della fabbrica più grande e, soprattutto, più redditizia della Ford: vi lavorano 8.700 persone, impiegate nella produzione di modelli come i pick-up Super Duty, le Suv Expedition e Lincoln Navigator, che generano ben 25 miliardi di dollari di ricavi annuali. L'impianto è rifornito da altre 13 strutture della Ford e da numerosi fornitori e la sua chiusura interessa non solo i 100 mila lavoratori diretti e indiretti: molti ritengono che sia un chiaro avvertimento lanciato a GM e Stellantis, visto che le loro offerte di rinnovo del contratto sono più basse rispetto a quella della stessa Ford.

Attualmente, sono 16.600 i dipendenti della Casa di Dearborn, la Ford, in agitazione, a fronte dei 9.400 della GM e degli 8.000 di Stellantis.

Come si evince, da questa nuova situazione sindacale e politica negli USA, la lotta dei lavoratori e delle lavoratrici affinché possa avere una possibilità di successo deve essere chiara, limitata negli obiettivi e di lunga durata, ricercando costantemente elementi di unità e costruire casse di resistenza che consentano il prosieguo delle mobilitazioni sindacali, riconducendo alla partecipazione ed alla militanza sindacale e politica ampi settori del mondo del lavoro e soprattutto le nuove generazioni.

#### Note

- 1) ODG Assemblea generale Cgil – 18 ottobre 2022
- 2) vedi *il CANTIERE* n 18 giugno 2023 "Tra una brutta copia e l'originale alla fine si sceglie sempre l'originale"
- 3) ODG Assemblea generale Cgil – 18 ottobre 2023

